

Addio a Gianni Celati, scrittore-viandante delle pianure (Sondrio, 10 gennaio 1937 - Brighton, 3 gennaio 2022)

*Giantomasso Camilla**

Scrittore, traduttore, autore di documentari e voce critica tra le più autorevoli e originali del Novecento, Gianni Celati, scomparso lo scorso 3 gennaio a Brighton, all'età di ottantaquattro anni, è stato una vera e propria «anomalia» della letteratura italiana. Uno scrittore dal carattere appartato e volutamente fuori canone, la cui parabola esistenziale e artistica è stata contrassegnata dal nomadismo e dall'anticonformismo¹. Ne sono prova i suoi «racconti etnografici», composti a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, in un periodo caratterizzato da grandi tensioni sociali e dall'affermazione di assunti teorici post-strutturalisti e postmoderni volti a mettere in discussione l'epoca contemporanea e a svelarne le sue *grands récits*².

Al pari dell'amico e maestro Italo Calvino, Celati condivideva l'avvertenza dei filosofi a superare ogni pretesa di verità assoluta e l'oggettività nei processi che riguardano la costruzione della conoscenza; tuttavia, contrariamente ad esso, anziché rifugiarsi nella semiologia e nell'idea di una testualità come ipertesto³, trovava conforto in una narrazione intesa come «attività pratica» che non ha la pretesa di interpretare la realtà ma che vuole semplicemente descrivere il «mondo visibile delle apparenze», ovvero tutto ciò che si manifesta sensibilmente. Da *Le avventure del Guizzardi* (1972) e *Lunario del paradiso* (1978) fino alle *Quattro novelle sulle apparenze* (1987), le sue opere nascono infatti «da quell'esigenza del raccontare non già per spiegare, ma per provare a far emergere ciò che la coscienza imperante circoscrive al di fuori di sé» (p. 220)⁴.

A livello narratologico, ciò si traduce nel rifiuto del genere del romanzo per abbracciare, invece, quello del racconto, a suo avviso più adatto a riportare, nel modo più fedele possibile, il «sentito dire» della gente, ovvero quel sa-

* Roma, Università Sapienza, Italia.

¹ Belpoliti, M. e M. Sironi. (a cura di), "Gianni Celati", in *Riga*, 28, 2008.

² Lyotard J.F., *La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere*, Feltrinelli, Milano, 2004 (ed. or. *La condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, Les Editions de Minuit, Paris, 1979).

³ Barthes R., *Il brusio della lingua*, Einaudi, Torino, 1988.

⁴ Sebastiani L., "Quello stile tutto di Celati", in *Riga*, 28, 2008, pp. 220-221.

pere pratico (percezioni, credenze, cose udite o viste trasmesse di generazione in generazione) su cui si fonda la tradizione popolare, a lungo osteggiata dalla cultura razionalista. Difatti, come già sosteneva Walter Benjamin ne *Il narratore* (1933)⁵, è proprio nelle forme più antiche della narrazione – il proverbio, la fiaba, la leggenda, il poema epico, la novella – che si conservano quel senso e quella memoria comune che con la civilizzazione sono andati perduti. Riccolgendosi pertanto a questa tradizione, Celati decise di allontanarsi dalla consueta concezione di *autor* per vestire invece i panni di un *etnologo* che vuole restituire su carta i vissuti di coloro che ha incontrato lungo il suo cammino. Proprio per le lunghe attività di ricerca sul campo che hanno sempre accompagnato i suoi racconti, la sua scrittura è stata infatti più volte paragonata a dei resoconti etnografici basati su esperienze di tipo orale⁶. Significativa, in tal senso, l'epigrafe di *Narratori delle pianure* (1985) volta a introdurre il lettore a un resoconto di viaggi e testimonianze altrui: «a quelli che mi hanno raccontato storie, molte delle quali sono qui trascritte» (p. 7)⁷.

Se si volesse individuare un tratto comune a tutte le sue opere, questo sarebbe indubbiamente la predisposizione al viaggio e all'erranza, da lui concepita come uno strumento con cui ascoltare e interagire con quegli interstizi, urbani ed extra-urbani, erroneamente ritenuti da urbanisti e architetti come delle «non-città da correggere» (p. 129)⁸. Particolarmente emblematico è, in tal senso, il viaggio da lui compiuto a più riprese, nel corso degli anni Ottanta, nella Pianura padana allo scopo di fotografare e descrivere gli elementi marginali che costituivano una sorta di «arcipelago frattale» all'interno di tale vasta megalopoli⁹: campagne (Fig. 1), autostrade, autogrill e villette residenziali sparse – solo per citarne alcuni.

Ne derivò così una trilogia, composta da due raccolte di racconti, *Narratori delle pianure* e *Quattro novelle sulle apparenze*, e da un diario di viaggio, dal titolo di *Verso la foce* (1989), dettato da un vagare senza meta – un errare, questo, che è tuttavia diverso da quello del *flâneur* baudelairiano riscontrabile in tanta letteratura moderna. Esso non è infatti «un godere della folla, né un'arte, né un privilegio o una santa prostituzione dell'anima» (p. 19)¹⁰, quanto piuttosto un «andare a zozzo per frammenti di città costruita e zone non costruite, a dimostrazione che anche in questi vuoti vi sia un riempimento» (p. 135)¹¹. Alla base di tali opere vi è infatti la volontà di immergersi negli interstizi della pianura, onde far comprendere al

⁵ Benjamin W., *Il narratore. Considerazioni sull'opera di Nikolaj Leskov*, Einaudi, Torino, 2011 (ed. or. *Der Erzähler. Betrachtungen zum Werk Nikolai Lesskows*, «Orient und Occident», 3, 1936, pp. 1831-1895).

⁶ Rizzante M., *Il geografo e il viaggiatore*, Effigie Edizioni, Cremona, 2017.

⁷ Celati G., *Narratori delle pianure*, Feltrinelli, Milano, 1985.

⁸ Careri F., *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino, 2006.

⁹ Turri E., *La megalopoli padana*, Marsilio Editori, Venezia, 2000.

¹⁰ Rizzante M., *Op. cit.*

¹¹ Careri F., *Op. cit.*

lettore che anche in questi presunti *non luoghi*¹² sussistono delle identità.

Il paesaggio che si estende dalla via Emilia fino ad arrivare a Rimini (e che prosegue lungo la Statale 16 Adriatica), ripetutamente percorso a piedi, in treno, pullman e automobile, divenne per Celati un osservatorio quotidiano. In particolar modo, come si apprende anche dalla mappa contenuta in *Narratori* – nota come *Carta delle Pianure* – è l'intera linea della via Emilia a diventare “un paesaggio da esplorare, e non le singole città che si snodano lungo il suo percorso” (p. 155)¹³. Di essa, ciò che più lo colpì fu l'uniformità, ovvero la monotonia estetica rappresentata *in primis* dalle villette residenziali, poi dalle case abbandonate e dai campi di grano, infine da insegne e cartelloni pubblicitari; elementi, quest'ultimi, che tutt'ora concorrono a rendere l'intera area padana una sorta di teatro postmoderno.

Nel complesso, l'immagine di questi luoghi è quella di un «deserto di solitudine» o di una *death valley*, area sì ricca dal punto di vista industriale ma povera di abitanti e priva di veri e propri centri abitati. Ad eccezione delle grandi città come Milano, Mantova e Ferrara, Celati sottolineava come il resto del territorio padano fosse composto per lo più da piccoli centri (Fig. 2) di massimo diecimila abitanti, quali Brescello, Occhiobello, Sermide, Borgoforte, e Codigoro, per citarne alcuni: «paesini che non sono sulle guide turistiche, di cui nessuno ha sentito parlare» (p. 130)¹⁴.

Complice l'amicizia con fotografi del calibro di Gabriele Basilico e di Luigi Ghirri¹⁵ (Fig. 3), con cui condivise tra l'altro un lungo itinerario sugli argini del Po poi culminato nella stesura di *Verso la foce*, Celati imparò a prendere appunti su quello che vedeva, prestando particolare attenzione al dettaglio, ovvero a tutte quelle cose che altri giudicano banali o scontate e che si sottraggono alle trappole comuni del «già visto» e del «ben fatto». La sua scrittura figura, infatti, come una lunga esperienza percettiva in cui la vista, l'udito e l'olfatto rivestono un ruolo decisivo: se l'occhio si focalizza sul paesaggio, naturale e antropico, e sulle componenti cromatiche che lo animano, l'orecchio punta invece a far parlare i suoni, come il traffico continuo della via Emilia, il fruscio leggero e discreto della bicicletta o, ancora, il gracchiare delle rane e il ronzio degli insetti. A livello olfattivo, invece, Celati appuntava l'odore degli allevamenti di bestiame e quello dei rifiuti gettati nel Po.

¹² Augé M., *Non luoghi. Introduzione a un'antropologia della surmodernità*, Eleuthera, Milano, 1996.

¹³ Conti E., “Non luoghi della Pianura padana. L'occhio risemantizzante in Gianni Celati e Pier Vittorio Tondelli”, in *Italianistica*, 37 (2), 2008, pp. 151-164.

¹⁴ Celati G., *Conversazioni del vento volatore*, Quodlibet, Macerata, 2011.

¹⁵ Celati conobbe Ghirri nel 1981, quando fu invitato dal Touring Club Italiano a prendere parte a un progetto sui nuovi paesaggi italiani. Insieme, condivisero diverse tratte lungo la Pianura padana. Del fotografo ciò che più colpiva Celati era l'attenzione al dettaglio: «Fotografava cose a cui nessuno bada. Fotografava le strade che percorreva per andare al lavoro. Oppure fotografava quello che aveva in casa, i propri libri, gli atlanti, le cose più a portata di mano. Per lui la foto doveva ridare dignità alle cose [...], doveva sottrarle agli schemi, ai giudizi sbrigativi di chi non guarda mai niente» (Barbaro P., Bizzarri G., a cura di, *Luigi Ghirri. Lezioni di fotografia*, Quodlibet, Macerata, 2014, p. 25).

Grazie all'attenzione a tali aspetti, Celati è stato in grado di promuovere una nuova comprensione dei luoghi, meno preconstituita e più aperta alle percezioni e ai sensi. In prospettiva geografica, le sue opere ci forniscono *almeno* due interessanti spunti di riflessione, riferibili tanto al modo in cui leggiamo geograficamente tali racconti, quanto al tentativo di comprendere come la geografia agisce negli stessi. Nel primo caso, i suoi scritti consentono di interpretare lo «spazio vissuto»¹⁶ dei protagonisti, fungendo da strumenti di conoscenza sensoriale ed emotiva dei luoghi; nel secondo, invece, essi costituiscono la base di partenza per una lettura della *territorialità immaginaria*, fondata sull'idea che la *fiction* costituisca una «simulazione di territorialità» a metà strada tra mimesi e simulacro¹⁷. In quest'ultimo caso, sapere se e quanto il territorio finzionale sia fedele al territorio reale non assume particolare rilievo; piuttosto, diventa importante focalizzare l'attenzione sulle rappresentazioni del territorio veicolate *dalla e nella* stessa opera finzionale (*ibidem*).

Di certo, gli «scritti sensibili»¹⁸ di Gianni Celati non smetteranno mai di sollecitare sempre «nuove corrispondenze logiche tra le *cose* dello spazio e le *immagini* mentali che su di esse proiettiamo» (p. 59)¹⁹, ovvero, per dirla alla Dematteis²⁰, nuove *metafore*, ciò che costituisce il senso più profondo dell'immaginazione geografica, nonché «necessaria base di partenza per gli sviluppi della nostra disciplina» (p. 10)²¹.

¹⁶ Frémont A., *La région, espace vécu*, Parigi, Flammarion, 1976; Lando F. (a cura di), *Fatto e finzione. Geografia e letteratura*, Etas, Milano, 1993.

¹⁷ Tanca M., *Geografia e Fiction. Opera, film, canzone e fumetto*, Franco Angeli, Milano, 2020.

¹⁸ Marengo M., «Deambulazioni fluvio-letterarie nella pianura padana: tra derive post-rurali e walkscapes», in AA.VV., *Atti del XXXII Congresso Geografico Italiano* (Roma, 7-10 giugno 2017), A.Ge.I, Roma, 2019, pp. 1395-1400.

¹⁹ Boeri S., *L'anticità*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

²⁰ Dematteis G., *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1985.

²¹ Quaini M., «Prefazione», in Italiano F., Mastronunzio M. (a cura di), *Geopoetiche. Studi di geografia e letteratura*, Unicopli, Milano, 2011, pp. 7-10.